Quotidiano / Anno LVI / N. 86 (sped. abb. post. gruppo 1/70) ★ Martedì 17 aprile 1979 / L. 250 ★

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Attentato a un volo della El Al a Bruxelles: 12 feriti

Un attentato terroristico è stato compiuto ieri all'aeroporto di Bruxelles contro i passeggeri di un volo della compagnia israeliana El Al: tre arabi — sembra appartenenti ad un nuovo gruppo che si definisce « Marzo nero » (in riferimento alla firma della pace separata israelo-egiziana) e che ha rivendicato l'azione con una telefonata da Parigi — hanno lanciato una bomba e sono stati poi impegnati in conflitto dagli agenti di polizia dell'aeroscalo. Due terroristi sono stati catturati, dodici persone sono rimaste ferite, in modo non grave, dall'esplosione e nella successiva sparatoria. IN ULTIMA

Le ipotesi di «riforma» elettorale e istituzionale

La DC vuole in realtà il monopolio del potere?

Si stanno ormai infittendo proposte e ipotesi di un cambiamento del sistema elettorale e addirittura di una revisione costituzionale della forma di governo. I nomi degli intervenuti cominciano ad essere troppi per poterli richiamare, e del resto all'interno degli stessi partiti democristiano e socialista, da cui le prime voci si sono levate, si è già aperta la polemica da parte di chi non condivide quelle proposte. D'altro canto, più subdolamente, taluni giornali continuano a magnificare sistemi più moderni ed efficienti che esisterebbero altrove, additandoli ad esempio perché l'Italia si adegui.

Non si deve chiudere gli occhi di fronte a questa discussione, che non è nuova ma che oggi trova un nuovo alimento in fenomeni reali e preoccupanti. Né può escludersi che questi temi tornino a riecheggiare anche dopo le elezioni, al momento in cui si dovrà dare un vero governo al paese.

I problemi di governabilità

E' davvero ingovernabile l'Italia? E lo è per colpa del sistema elettorale proporzionale, o per la forma di governo parlamentare? Non mi pare affatto che una analisi così impostata colga l'essenza del problema. La verità è che l'Italia è cresciuta, che la domanda sociale si è dilatata e agguerrita, che le masse popolari hanno conquistato in questi anni più libertà, più democrazia, più potere contrattuale, resi anche possibili da una maggiore diffusione della cultura e dal miglioramento del reddito. Sono cresciuti i bisogni, e più forte e concreta si è fatta la spinta alla trasformazione sociale, al rinnovamento dello Stato e della società. I problemi della governabilità, però, non nascono da questi fatti, che sono fatti di progresso e vanno nel senso della storia. Né sono causati dall'inadeguatezza dell'involucro costituzionale, del sistema politico, perché anzi dalla Costituzione essi erano in buona misura previsti e sollecitati.

I problemi nascono invece dalle resistenze che si oppongono ad essi, e dalle tensioni (politiche, istituzionali) che una tale opposizione e resistenza conservatrici finiscono col provocare. Certi ambienti dc, le forze che vogliono conservare lo *status quo*, credono davvero che il sistema politico attuale non sia più in grado di contenere le spinte progressiste? In altri termini, pensano che anche in Italia sia giunto il momento di ricorrere a soluzioni più oligarchiche, più autoritarie, più « forti », per governare in santa pace? Se lo pensano, abbiano allora il coraggio civile di dirlo esplicitamente, di invocare un nuovo corso politico che solo in questo modo giustificherebbe la « seconda repubblica ».

Abbiamo già detto più volte che i regimi presidenziali non ci paiono affatto la forma di governo più adatta per realizzare trasformazioni sociali in un paese a capitalismo maturo come il nostro. Recentemente lo ha ricordato in modo egregio Stefano Rodotà su *La Repubblica*, richiamando la « *filosofia della restaurazione* » che parte dalla Commissione Trilaterale e che da tempo predica la inconciliabilità fra capitalismo e democrazia diffusa e partecipata.

Abbiamo detto che il sistema bipolare, radicalizzato su due fronti contrapposti (di cui in pratica uno solo, presumibilmente per un periodo non breve, starebbe al governo e l'altro all'opposizione) resta un sistema conservatore, accentua i conflitti perché non è in grado di soddisfare la crescente domanda sociale, appiattisce la democrazia.

La questione, pertanto, è prima di tutto politica. Se ingovernabilità c'è, se c'è crisi, essa deriva dal fatto che le spinte sociali — che influiscono ormai su tutti i partiti popolari, compresa la DC — esigono riforme, e per fare le riforme occorre un cambio di guardia alla direzione del paese.

L'unica alternanza possibile, l'unica possibilità — cioè — di evitare che si formi un partito permanente e prevalente di governo, come è stata finora la DC in Italia, non sta nel bipolarismo classico di altri paesi occidentali, ma nella possibilità di creare alleanze diverse, di dinamizzare tutto il fronte politico e gli schieramenti, di influire sugli stessi orientamenti dei partiti. Non dimentichiamo che in Italia (come in Francia e Spagna), l'opposizione ha un programma che non è solo di dettaglio ma che è di trasformazione sociale nel profondo. Non possiamo quindi accettare le idee presidenzialistiche e bipolarizzanti perché sono illusorie e conservatrici. Ci battiamo anzi (come nel caso delle istituzioni della CEE), per allargare la democrazia non per ridurla.

I partiti più piccoli

Può un sistema plebiscitario, e quindi demagogicamente autoritario, favorire le riforme? Può un sistema così « decisionista » por mano ad un tipo di programmazione economica che sia democratica, che riesca a coinvolgere effettivamente nelle scelte (severe e rigorose, si intende) il sistema delle autonomie sociali e locali? Può favorire un ruolo centrale dei partiti come cerniere vive e vitali fra società e istituzioni? Non lo crediamo, se è vero che esso farebbe piazza pulita dei piccoli partiti, così significativi nella democrazia italiana, e che rischierebbe di trasformare qualcuna delle grandi formazioni politiche in una confederazione di gruppi di interesse e di pressione.

Noi non possiamo accettare le idee presidenzialistiche perché crediamo nella trasformazione sociale, nel socialismo, e ci crediamo in un modo tutto nostro, diverso dalle esperienze fin qui realizzate. Noi ci fondiamo sulla convinzione che il socialismo in Europa è affidato all'estendersi della democrazia, alla mobilitazione di tutte le risorse popolari.

Rinunciando pertanto ad una simile forma di governo, noi rinunceremmo a noi stessi. E tuttavia non ci nascondiamo che problemi di efficienza, di « governabilità », ne esistono, e di assai gravi. Siamo convinti, anzi, che in questa fase il problema *centrale* il più urgente della democrazia italiana sta nella sua capacità di difendersi, di colpire, neutralizzare e punire i criminali che attentano alla sua esistenza; e sta nella capacità di funzionare, di gestire in modo qualificato la vita quotidiana, di soddisfare i cittadini, e *contemporaneamente* di trasformare la società.

Ne siamo convinti al punto che non ci nascondiamo i pericoli ormai fin troppo evidenti: l'incapacità di risolvere positivamente il conflitto fra crescita della domanda di trasformazione sociale e resistenze conservatrici. Quando la democrazia non è in grado di funzionare e difendersi, ha già dato vita del resto a soluzioni autoritarie, da quelle più feroci (fasciste, franchiste, cilene) a quelle più « morbide » ma pur sempre autoritarie (come quella gollista). Ne siamo consapevoli, e per questo chiediamo che la democrazia si difenda e funzioni, senza tuttavia rinunciare al nostro programma di trasformazione, anzi, fondando sulle riforme l'unica e vera salvezza delle istituzioni.

Per risolvere i problemi di efficienza e di funzionalità, però, si può e si deve restare nell'alveo della Costituzione. Senza feticismi, naturalmente. Senza considerare quel testo religiosamente intoccabile. Dopo trent'anni di esperienza possiamo anzi rivedere alcuni aspetti che potrebbero essere superati.

Ma è soprattutto con la legge ordinaria, con il deciso intervento riformatore del Parlamento e del governo in delicati settori, particolarmente dell'apparato statale, che può assicurarsi l'efficienza. Ristrutturare il governo, la Presidenza del Consiglio dei ministri, i ministeri e in generale tutta la pubblica amministrazione; potenziare e snellire il Parlamento (rivedendo i regolamenti, attrezzandolo adeguatamente); riformare le autonomie ed assicurarne il coordinamento interno e fra i vari livelli istituzionali: ecco un programma, realizzabile e maturo, sul quale sarà bene discutere in questi tempi, senza inseguire pericolose chimere presidenzialistiche, per giungere presto ad una profonda riforma del nostro Stato.

Luigi Berlinguer

Quando il pluralismo non piace più

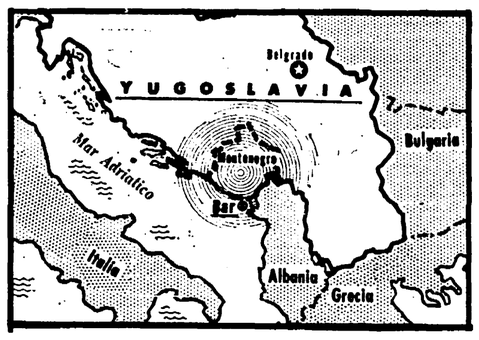
Il pluralismo non piace più. Sembra appartenere a una moda ormai svanita, specialmente presso coloro che se ne erano fatti banditori assidui quando credevano di poterlo usare come arma per colpire i comunisti (da Flaminio Piccoli ad Alberto Ronchey). L'idolo è ora cambiato, e non si parla più di garanzie democratiche né dei modi molteplici in cui può esprimersi in una società moderna la volontà della gente: si va all'attacco della legge elettorale proporzionale, dipingendola come cagione di tutti i mali, e soprattutto dell'ingovernabilità del paese. Il cuneo che blocca l'ingranaggio non sta nelle strozzature determinate dalle trentennali pregiudiziali anti-PCI e dall'inamovibilità democristiana — per carità, non se ne parla quasi per niente —, sta invece nella *troppa* democrazia, nel fatto che la volontà dell'elettorato italiano viene riflessa in modo *troppo* esatto nelle istituzioni.

Nel tentativo di sostenere a spada tratta questa tesi, Ronchey — sul *Corriere della sera* — cade persino in una contraddizione clamorosa: da una parte si schiera per il sistema maggioritario, dall'altra lamenta il fatto che il sistema vigente favorisca i grandi partiti a scapito dei minori (un deputato dc — nota — viene eletto con 54 mila voti soltanto, mentre per un repubblicano ne occorrono 81 mila e per un liberale anche di più). Ma che cosa vuole Ronchey? Con il sistema maggioritario che egli suggerisce i partiti minori non sarebbero più sottorappresentati in Parlamento, scomparirebbero del tutto. Per cercare di essere eletti alle Camere — se passasse l'ipotesi maggioritaria — a Biasini e Zanone, e anche ad altri, non resterebbe forse che implorare un posto nelle liste della DC. Un bel risultato davvero sul piano del rinnovamento e del « ricambio » — come si dice — ai posti della direzione politica.

Al di là delle schermaglie polemiche, e delle molte implicazioni della questione del sistema elettorale, non deve tuttavia sfuggire l'aspetto più attuale della disputa (aperta non a caso dal presidente della DC): il tentativo cioè di rilanciare l' « ideologia » che è stata e resta a fondamento del predominio democristiano. Ritorno di fiamma integralista? Affermazione aperta, e persino arrogante, dei caratteri « di potere » del partito dc a detrimento di altri? Ciò che è evidente è che riversando sul sistema elettorale proporzionale le colpe dei fenomeni di ingovernabilità, si tenta una operazione doppiamente grave e pericolosa. Anzitutta, perché si vengono così a colpire i meccanismi e i principi stessi della democrazia. E in secondo luogo

(Segue in penultima)

Nel catastrofico terremoto in Jugoslavia e in Albania



Centinaia di morti nelle città distrutte

Devastata la costa del Montenegro - Case e strade inghiottite dal mare - Si susseguono le violente scosse - La prima, domenica mattina, è stata del 9° grado Mercalli

Messaggio di solidarietà di Longo e Berlinguer

I compagni Luigi Longo e Enrico Berlinguer hanno inviato al presidente Tito il seguente messaggio:

« Caro compagno Tito, profondamente rattristati per i dolori e i lutti provocati dalla grave calamità naturale che ha colpito il vostro paese, vi preghiamo di accogliere i sentimenti più profondi dell'affettuoso cordoglio dei comunisti italiani e nostri personali. Vi esprimiamo la nostra fraterna solidarietà e vi preghiamo di farla giungere alle popolazioni del Montenegro e delle altre zone così duramente provate, alle famiglie delle vittime, a quanti si prodigano nell'opera di soccorso, e a tutto il popolo dell'amica Jugoslavia ».

BELGRADO — Una profonda crepa nel terreno nella Baia di Kotor, mentre viene svuotato un magazzino pericolante

Dal nostro inviato

TITOGRAD — Un disastroso terremoto ha devastato uno dei tratti più belli della costa jugoslava, il litorale del Montenegro, colpendo la zona che da Herceg Novi va fino al confine albanese e poi la stessa Albania, causando centinaia di vittime, distruggendo villaggi e città. Il governo jugoslavo ieri sera ha precisato che i morti accertati erano 101. Si teme tuttavia che il bilancio sia più tragico.

La prima scossa, quella devastatrice, del nono grado della scala Mercalli, ha sconquassato questa vasta area alle 7,20 di domenica. Da quel momento a ieri sera ce ne sono state oltre 120, di cui molte ancora fortissime: cinque superiori al quinto grado, una decina lievemente inferiori, molte sui tre-quattro gradi, fino ad una molto violenta — alle 16 di domenica — dell'ottavo grado e un'altra del sesto, ieri mattina.

In un quadro apocalittico, attorniate e aiutate da centinaia di persone che ormai non hanno più una casa, le squadre di soccorso lavorano incessantemente a rimuovere le macerie, cercano i morti, tentano la loro identificazione. Quante sono le vittime? Impossibile per ora dirlo con certezza. Fonti ufficiali parlano di oltre 200 (dopo la cifra di 214 corpi già recuperati), mentre i feriti sarebbero più di cinquecento. A quelle del Montenegro bisogna aggiungere poi le vittime provocate dal terremoto oltre confine, in Albania: fonti di Tirana hanno reso noto che fino a questo momento sono stati accertati 42 morti e 350 feriti. Anche in questo caso si tratta di un bilancio purtroppo provvisorio.

Il terremoto è stato registrato in tutta la Jugoslavia; tuttavia, anche se ha provocato lievi danni in altre parti del paese, ha scaricato tutta la sua violenza distruttrice sul Montenegro. E' stato accertato che l'epicentro è in un punto compreso tra il monte Lovcen, poco distante da Cettigne, e la costa tra Cattaro e Bar (la vecchia Antivari); e ciò spiega perchè assieme alle località della costa siano stati distrutti anche molti paesetti arroccati sui contrafforti delle montagne. Il sisma, classificato come il più violento registrato nei Balcani dopo quello che sconvolse nel 1904 la zona di confine tra la Jugoslavia e la Bulgaria (più violento anche di quello, pur disastroso, del Friuli) e di quello che nel 1963 distrusse Skoplje, la capitale della Macedonia, uccidendo più di 1300 persone, ha sprigionato una forza pari a 10 milioni di tonnellate di esplosivo. Prima della scossa catastrofica — durata più di un minuto — se ne era avuta verso le sette una di « avvertimento », poi alle 7.19'41" il disastro.

I morti — si è detto — sono tanti, aumentano con il passare delle ore, i danni sono incalcolabili. Per fortuna, tuttavia non esiste una proporzione tra vittime umane e danni materiali. Ciò è dovuto al fatto che la scossa devastatrice è giunta domenica mattina, quando le scuole e le fabbriche erano deserte ed anche negli alberghi c'era un ristretto numero di ospiti, sarebbe stata altrimenti una catastrofe vera e propria e le vittime avrebbero dovuto essere forse calcolate in migliaia.

Da Herceg Novi scendendo a sud attraverso le Bocche di Cattaro fino a Ulcinj il panorama è sempre lo stesso: un susseguirsi di macerie e di devastazioni. In pratica lungo tutto il litorale montenegrino non esiste una sola casa che sia abitabile, quelle che non sono state distrutte domenica mattina cadono sotto le scosse che si susseguono in continuazione. Lo stesso desolante panorama viene offerto anche dagli sperduti paesetti

Silvano Goruppi

(Segue a pagina 5)

ALTRE NOTIZIE A PAG. 5

Le decisioni del PM Calogero sugli «autonomi» arrestati

Trasferita a Roma parte dell'inchiesta

Si tratta degli atti che riguardano il caso Moro e che coinvolgono dodici accusati - « Ci sono prove documentali e prove testimoniali » - A Padova continuerà l'indagine su «tutto il fenomeno eversivo»

Dal nostro inviato

PADOVA — « *Ci sono prove documentali e prove testimoniali* »: con questo viatico il PM Pietro Calogero saluta buona parte dell'istruttoria padovana su Autonomia e BR, che da oggi trasmigra a Roma, presso l'ufficio istruzione della capitale che ha in mano le indagini sull'eccidio di via Fani e il sequestro di Moro. La fetta di istruttoria che se ne va — non avocata, ma trasmessa per competenza dallo stesso Calogero — riguarda dodici imputati: Antonio Negri, sul quale già pende il mandato di cattura emesso dal dott. Gallucci a Roma per il rapimento di Moro; Giuseppe Nicotri, il giornalista indiziato di reato per lo stesso episodio a Padova; gli altri 7 arrestati o latitanti che Calogero ha già imputato di banda armata (Ferrari-Bravo, D'Almaviva, Vesce, Scalzone, Piperno, Roberto Ferrari e Zagato); infine, altri tre personaggi già arrestati per associazione sovversiva (non se ne conoscono i nomi) nei cui confronti evidentemente, in questi giorni, sono emerse prove o indizi che li collegano a reati superiori.

A Padova, apparentemente, non rimane molto: dieci imputati di associazione sovversiva. Ma l'inchiesta resta in piedi anche qui con la prospettiva di non limitarsi ad indagare su « Autonomia »: può tranquillamente tornare a toccare le BR, libera dal peso che rappresentano gli accusati di via Fani. Lo scrive lo stesso Calogero: « *A Roma passano le parti relative agli imputati per il rapimento e tutte le posizioni di coloro ai quali erano stati contestati gli stessi reati addebitati ai primi due (Negri e Nicotri,* ndr). *Insomma, tutte le posizioni processuali intimamente connesse che non si potevano scindere senza frantumare un fenomeno complessivamente unitario. Ma questa separazione è relativa alle persone, non alla materia. Noi, qui a Padova, continueremo a svolgere indagini su tutto il fenomeno eversivo, senza limiti. Tanto è vero che ho trattenuto tutti i documenti e gli atti della inchiesta, in originale o in copia* ». Vale a dire: nella capitale finiscono alcune persone, ma l'inchiesta nel suo complesso continua sia a Padova che a Roma.

Entrambe le sedi dispongono ora dello stesso materiale, possono collaborare o controllarsi. Una soluzione per molti aspetti amara: « *Ci sono regole del gioco processuale da rispettare* », ha detto Calogero. Ed ha aggiunto, spie-

Michele Sartori

(Segue in penultima)

PADOVA — Il PM Calogero durante la conferenza-stampa

OGGI

vincitori (modestamente) siamo noi

NEL NOSTRO *corsivo del 5 aprile u.s. abbiamo rimproverato al democristiano on. Giancarlo Tesini di avere usato al singolare la parola « assise », che è, invece, termine esclusivamente plurale. L'on. Tesini ha scritto al direttore, difendendo l'uso del sostantivo « assise » al singolare nel linguaggio corrente, ammesso (dice lui) sia dalla grande enciclopedia De Agostini sia dal dizionario del Palazzi.*

Quando è pervenuta la lettera dell'on. Tesini il direttore era fuori Roma e l'ha quindi vista con ritardo. Ora siamo fuori Roma noi e il ritardo si è aggravato. Per queste ragioni ci scusiamo se non abbiamo risposto tempestivamente. Lo facciamo oggi.

L'on. Tesini cerca di sostenere la tesi che « assise » plurale appartiene alla « lingua dotta ». Non è vero. « Assise » deve essere usato al plurale in ogni linguaggio e nessun dizionario ne consente altra forma. Il nostro contraddittore cita, a suo sostegno, l'enciclopedia De Agostini e il Palazzi. Onestamente, dichiariamo che la prima non ci è stato dato di consultarla, mentre per il Palazzi i casi sono due: o l'on. Tesini possiede una edizione di questo dizionario che noi non conosciamo o, come si usa dire, « bluffa », perché il Palazzi che abbiamo noi, quello detto « novissimo » del 1948 (ed. Ceschina), scrive a pag. 111 che « assise » è sf.pl., vale a dire sostantivo femminile plurale, e non aggiunge altro. Noi, in quel nostro corsivo del 5 aprile, ci limitammo a citare il dizionario del Migliorini perché, tra quelli che abbiamo consultato, è il solo che espressamente scrive come l'uso di « assise » al singolare sia « un errore ». Gli altri non recano esplicita questa condanna, ma tutti la sottintendono facendo seguire al termine in questione, senza aggiungere riserva alcuna, l'abbreviazione sf.pl. *Così si esprimono, come abbiamo già detto, il Palazzi e il Migliorini, più il Rigutini, lo Zingarelli, il Salinari, il Devoto, la enciclopedia Rizzoli-Larousse e il dizionario enciclopedico Treccani. Occorre altro all'on. Tesini?*

Ma la ragione vera per la quale l'on. Tesini ha scritto la sua lettera è per arrivare a un « gran finale » che riportiamo testualmente: « ... La controversia filologica, probabilmente senza vinti né vincitori, finirebbe qui se il 31 marzo sempre su "l'Unità" (pag. 9, prima colonna, settima riga) non si fossero lette queste parole: "*E la nostra assise nazionale ha luogo nel momento in cui...*". La paradossale logica di Fortebraccio è servita. Per esprimersi con chiarezza e proprietà non basta votare comunista; non basta neppure essere il segretario generale del PCI: perché le citate parole, comprendenti l'incriminato singolare, appartengono infatti all'on. Berlinguer, che le ha pronunciate appunto davanti alla "assise congressuale", senza consultare il dizionario prediletto da Fortebraccio ».

Bene. Crede di averci, come si dice, « incastrato », l'on. Tesini? A parte il fatto che, come si è visto dianzi, « il dizionario » di Fortebraccio è « i dizionari » (si vede proprio che il plurale, a questo pluralista, non va giù), noi non abbiamo difficoltà a riconoscere che ha sbagliato anche il compagno Berlinguer. Soltanto che lui, unicamente per simpatia e per sfizio, siamo pronti a perdonarlo, mentre Tesini no. Se costui che è già doroteo sbaglia anche l'italiano, vorremmo sapere che ci sta a fare.

Fortebraccio

Perché ai giudici di Via Fani

Dal nostro inviato

PADOVA — *Perché a Roma e perché il PM Pietro Calogero si è spogliato della competenza territoriale?*

Cominciamo col dire, per rispondere a questa domanda, che il giorno stesso in cui Calogero spiccò i 22 ordini di cattura, la magistratura romana, autonomamente, emise un mandato di cattura contro il prof. Toni Negri con la grave accusa di avere concorso al sequestro dell'on. Aldo Moro, la cui paternità, come è noto, è stata rivendicata dalle Brigate rosse. Ora, nel capo di accusa formulato dal giudice di Padova nove degli imputati (Negri, Scalzone, Piperno e altri) sono imputati di formazione e partecipazione a banda armata e di avere «organizzato e diretto un'associazione denominata "Brigate rosse", costituita in banda armata con organizzazione paramilitare e dotata di armi, munizioni ed esplosivi al fine di promuovere l'insurrezione armata contro i poteri dello Stato...».

In quanto organizzatori e dirigenti delle BR è del tutto evidente che, secondo l'accusa, i nove imputati vengono ritenuti responsabili di tutti i delitti di quella organizzazione, compresa la strage di via Fani e l'assassinio di Moro. Era del tutto pacifico, dunque, perché così vuole la legge, che la competenza, per questi imputati, prima o poi, sarebbe passata alla magistratura romana, perché è in questa città che è stato messo in atto il più grave delitto. Ma perché oggi? Nella conferenza stampa di ieri il PM Calogero ha detto che se non fosse stata presentata dai difensori degli imputati l'istanza di formalizzazione, lui avrebbe mantenuto nelle proprie mani l'inchiesta per tutti i quaranta giorni previsti dal codice. Successivamente, come si sa, essendo stati spiccati degli ordini di cattura, il PM avrebbe dovuto comunque passare gli atti al giudice istruttore. Il PM, infatti, può trattenere l'inchiesta nelle proprie mani solamente per 40 giorni. Dopo « dominus » dell'inchiesta diventa il giudice istruttore e tutte le decisioni, prima dell'archiviazione o della senten-

Ibio Paolucci

(Segue in penultima)